POLEMICHE | I PERCHÉ DELLA RIPRESA

MA ORA I «DECLINISTI» STIANO ZITTI

Molti economisti, anche pochi mesi fa, dicevano che la crisi era causata dalle piccole e medie imprese: adesso sostengono il contrario. Senza alcun pudore.

di **MARCO FORTIS** *

Ormai la ripresa economica è il tema del momento e c'è un ritorno di fiamma, quasi una sorta di nuovo innamoramento, verso soggetti che per lungo tempo nel dibattito sono stati considerati dei «perdenti», come le piccole e medie imprese, i distretti industriali e i settori cosiddetti «maturi» del made in Italy.

Anche molti «declinisti» sembrano essersi ravveduti, come San Paolo sulla via di Damasco. Ma alcuni puntualizzano. Ed esaltano la «selezione darwiniana» che c'è stata, con l'uscita di scena delle aziende più deboli, precisando che se la ripresa è stata agganciata è perché sono emerse le imprese migliori, quelle che hanno cambiato pelle. Concludendo che è stata una fortuna se le sirene dei dazi anti Cina non sono state ascoltate. In buona sostanza: siamo diventati più bravi perché la Cina ci ha costretti a diventare migliori e per di più, non avendone contrastato i dumping, ce la siamo mantenuta «amica». E questo costituirebbe un grande investimento per il futuro, perché quando le nostre piccole e medie imprese troveranno finalmente il coraggio di puntare sulla Cina troveranno laggiù un mercato che è un vero Eldorado.

A noi sembra, in verità, che vi sia una grande confusione di idee. Non solo perché si continua a credere che la Cina costituirà uno straordinario sbocco per le nostre aziende esportatrici quando diventeranno brave come quelle tedesche. Con ciò sopravvalutando la Cina (mentre il nostro vero Eldorado è l'Est Europa) senza sapere, peraltro, che anche la Germania oggi esporta in Cina metà di quello che esporta in Austria (così come noi esportiamo in Cina la metà di quello che vendiamo in Svizzera). Ma anche perché ci sembra che pochi avevano capito prima perché l'economia italiana non cresceva (e la concorrenza della Cina c'entrava parecchio) e pochi hanno compreso ora perché dall'autunno 2005 l'Italia abbia ricominciato a crescere.

Nella confusione in cui sembra essere caduto il dibattito, la fioritura di luoghi comuni è stata straordinaria. La campagna elettorale del 2006, per esempio, è stata giocata tutta sul tema dell'Italia allo sfascio, con il contributo di autorevoli organi di stampa stranieri, e sulla esaltazione dei modelli di sviluppo di altri Paesi. Oggi che c'è un po' di ripresa e i conti pubblici non sembrano poi così drammatici (sebbene lo stock del debito resti un fardello insopportabile) la preoccupazione di molti commentatori sembra essere quella di adattarsi al nuovo clima euforico, magari con un po' di contorsionismo. Tanto che qualche noto economista è riuscito persino a smentire se stesso in poco tempo.

DONATELLO BROGIONI/CONTRASTO

Come chi sosteneva tre anni fa che la colpa della bassa crescita dell'Italia era la sua specializzazione nei settori maturi e ha invece recentemente affermato che la sua forza è proprio in quei settori. Oppure chi solo pochi mesi addietro sosteneva che le imprese italiane erano troppo manifatturiere e che l'Italia avrebbe dovuto disfarsi di una forte quota di industrie marginali, abbandonandole ai Paesi emergenti, mentre ora attribuisce il merito della ripresa proprio alle aziende manifatturiere, incluse quelle che operano nei settori maturi.

Noi non abbiamo mai creduto al declino dell'Italia industriale. Abbiamo messo in evidenza più volte che i settori tipici del made in Italy (le cosiddette «4 A»), anche dopo lo tsunami di una concorrenza cinese che non ha precedenti, generano uno straordinario surplus commerciale con l'estero di oltre 100 miliardi di dollari. Segno che, nonostante la forza dell'euro che non facilita l'export, questi settori sono rimasti in piedi e che probabilmente tra 10 anni saranno ancora vivi, quando la Cina avrà spostato il baricentro della pressione competitiva verso altre produzioni manifatturiere come l'auto, la chimica-farmaceutica e l'elettronica di consumo. A quell'epoca, quando il gigante asiatico sfiderà le multinazionali americane, giapponesi e

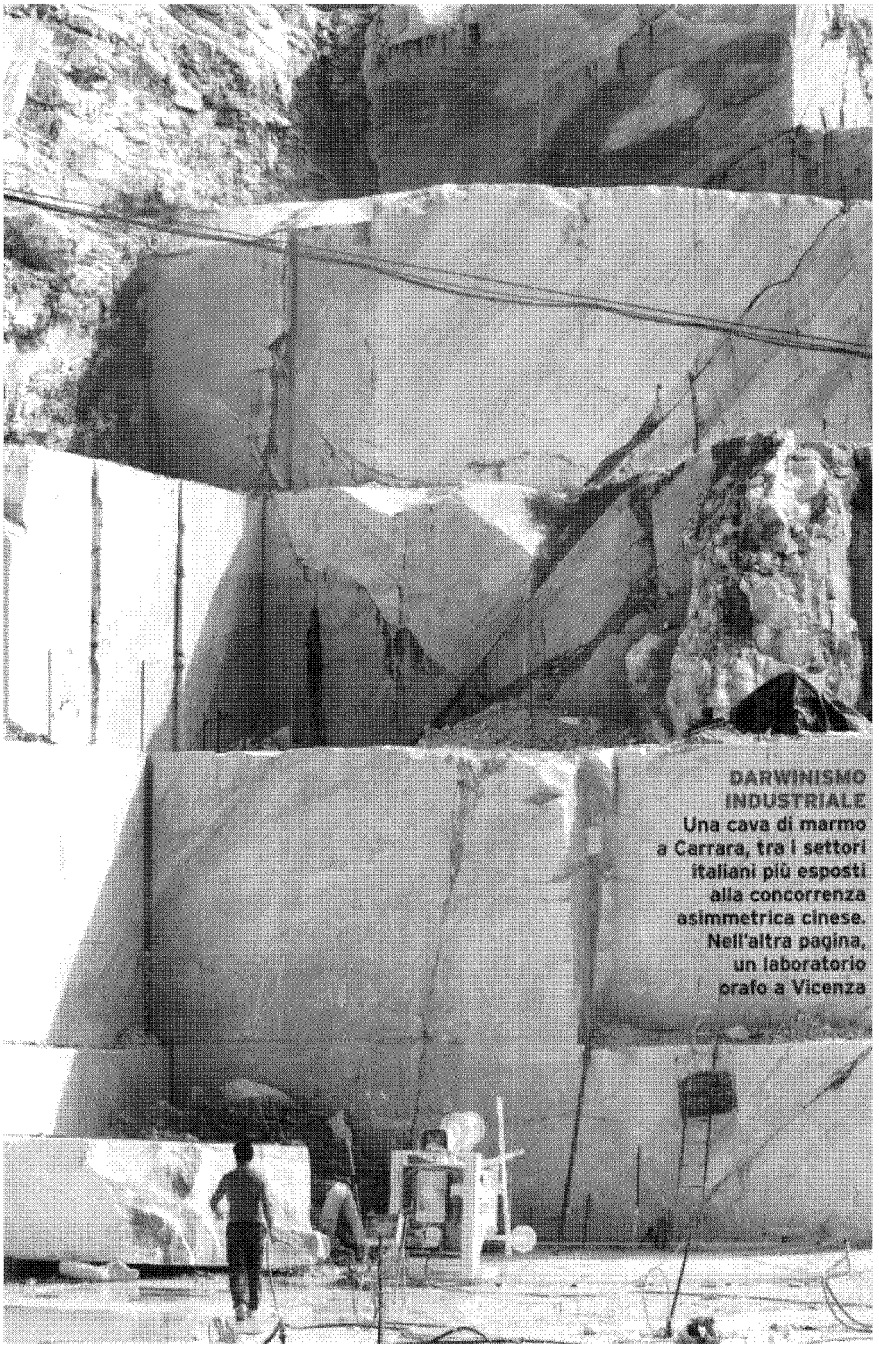
tedesche in quei settori, si vedrà se anche l'hi-tech che ci manca e che altri hanno (quello mitizzato dai «declinisti») saprà dimostrare la stessa capacità di assorbimento dello shock cinese che i nostri settori maturi hanno dovuto subire per primi.

I 100 miliardi di dollari di surplus del made in Italy dimostrano anche che la ricetta della delocalizzazione, che molti ci vorrebbero propinare in dosi da cavallo seguendo il modello tedesco, fortunatamente è stata seguita solo in minima parte dalle nostre imprese. E speriamo che continuino su questa linea, andando all'estero solo ove realmente sia utile per sopravvivere o per conquistare nuovi mercati. Anche in questa materia i luoghi comuni e gli slogan più o meno interessati si sono sprecati, anche perché alcune aziende quasi decotte hanno dovuto giustificare la scelta di chiudere gli stabilimenti italiani e andare all'estero presentando tale scelta come modernismo anziché come ultima spiaggia.

Così, abbiamo sentito affermare che «bisogna mantenere la testa in Italia e produrre fuori», oppure che «bisogna puntare sul designed in Italy e non più sul made in Italy». Discorsi poco assennati, perché la logica imporrebbe che un Paese capace di produrre nei confini nazionali 100 miliardi di dollari di surplus commerciale manifatturiero dovrebbe avere come interesse primario la tutela e promuovere il made in Italy (ciò che non solo è disegnato ma viene anche prevalentemente prodotto in Italia generando Pil e occupazione) e non il semplice designed in Italy di pochi delocalizzatori, per quanto potenti e influenti.

Siamo poi anche convinti che le nostre imprese non abbiano cambiato pelle più di tanto. Erano capaci di competere prima dello tsunami cinese e sono capaci di farlo anche ora. Certamente hanno adottato qualche contromossa per adattarsi alla globalizzazione selvaggia. Ma se ora c'è la ripresa, non è perché disponiamo di battaglioni d'imprese totalmente diverse da quelle che avevamo prima. È semplicemente perché dopo aver subito per lungo tempo un'emorragia di fatturati e posti di lavoro, era evidente che prima o poi si sarebbe toccato il fondo per poi rimbalzare. Il fondo è stato raggiunto precisamente nella prima metà del 2005 e da allora l'industria ha ricominciato a crescere. Certo, sarebbe stato preferibile raggiungere questo traguardo facendo risparmiare un po' di sofferenza alle nostre imprese (che pure nei sondaggi del *Sole 24 Ore* ripetevano, inascoltate, che la Cina era il loro principale problema) ed evitando di perdere in quattro anni decine di migliaia di occupati e 10 miliardi di attivo commerciale nella moda e nell'arredo-casa per la concorrenza asiatica.

Perché, diciamo la verità, le aziende italiane sono state lasciate in balia degli eventi. Non le ha aiutate un'Unione europea più disposta ad ascoltare le lobby degli importatori dalla Cina. Non le hanno aiutate nemmeno i nostri governi, con l'eccezione degli ultimi due ministri per il Commercio estero. Né hanno contribuito a fare chiarezza gli opinionisti italiani che in questi anni hanno negato l'evidenza dei dumping cinesi e sono arrivati a stigmatizzare l'introduzione di modesti dazi sulle calzature provenienti da Pechino a fronte di un concreto e clamoroso caso di dumping accer-



DARWINISMO INDUSTRIALE Una cava di marmo a Carrara, tra i settori italiani più esposti alla concorrenza asimmetrica cinese. Nell'altra pagina, un laboratorio orafo a Vicenza

tato dalla stessa Commissione europea. Le voci preoccupate sul tema Cina, come quella di Giulio Tremonti, sono state isolate e criticate perché non *politically correct*.

TRA RIPRESA E RICORDI. Dunque: benvenuta ripresa! Ma è bene ricordare quanto è stato duro per le nostre imprese affrontare il periodo 2001-2005. Nelle due schede, qui a destra e a pagina 46, le elaborazioni della Fondazione Edison su alcune statistiche Istat. Dalla prima si evince quanto sia stata grave e diffusa la perdita di addetti industriali nei sistemi locali del lavoro (Sll) più esposti alla concorrenza cinese nel 2001-2004. Gli Sll più colpiti sono stati quelli calzaturieri, del tessile-abbigliamento, dell'occhialeria, delle pietre ornamentali e dei casalinghi. Molti Sll, come Biella, Fermo, Tricase, Casarano, Verona, Lumezzane, Santa Croce, tra il 2001 e il 2004 hanno perso oltre il 10% degli addetti nell'industria. Altri, come Prato, Arezzo, Barletta, Busto Arsizio, Belluno, Sassuolo, Carpi, Gorizia, Civitanova Marche, Vicenza, Montebelluna, nello stesso periodo hanno visto diminuire gli addetti nell'industria tra il 5 e il 10%, esattamente come l'Sll di Torino, prima della cura Marchionne in Fiat.

Gli Sll meno concentrati su produzioni esposte all'aggressività asiatica o più diversificati hanno invece contenuto le perdite nell'occupazione industriale al di sotto del 5%, o l'hanno addirittura accresciuta, sia pur di poco: Borgomanero, Pesaro, Chiari, Pordenone, Viareggio, Parma, Langhirano, Forlì, Altamura e Matera (questi ultimi due Sll hanno però avuto una grave crisi nel 2005-2006). Tra 2001 e 2004 in totale si sono persi 250 mila posti nell'industria. La scheda a pagina 46 mostra che l'occupazione ha poi subito flessioni significative nel 2005 in molti Sll della moda e ▶

OCCUPAZIONE, CHI È CRESCIUTO E CHI NO

La dinamica degli occupati nell'industria in alcuni tra i più importanti «distretti» o sistemi locali di lavoro italiani, tra il 2001 e il 2004; tra parentesi viene indicata la principale specializzazione produttiva di ogni «distretto». Fonte: Fondazione Edison.

DISTRETTI CHE HANNO AUMENTATO IL NUMERO DI ADDETTI NELL'INDUSTRIA

ALTAMURA (divani)
ANCONA (diversificato)
CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (calze)
CESENATICO (calzature)
FABRIANO (elettrodomestici e cappe)
FORLÌ (divani)
GIULIANOVA (tessile e abbigliamento)
GUASTALLA (meccanica)
IMOLA (diversificato)
LANGHIRANO (insaccati)
MATERA (divani)
NOCERA INFERIORE (alimentari)
NOLA (alimentare e abbigliamento)
NOVI LIGURE (diversificato)
PARMA (alimentari e meccanica)
PORDENONE (legno e mobili)
RECANATI (diversificato)
S. BENEDETTO DEL TRONTO (diversificato)
VIAREGGIO (yacht e imbarcazioni)

DISTRETTI CHE HANNO PERSO MENO DEL 5% DEGLI ADDETTI NELL'INDUSTRIA

AGORDO (occhialeria)
ALBA (alimentari e vini)
ARZIGNANO (concerie)
ASOLA (calze femminili)
BASSANO DEL GRAPPA (oreficeria e mobili)
BERGAMO (diversificato)
BORGOMANERO (rubinetti e valvole)
BOVOLONE (mobili)
BRESCIA (metallurgia e meccanica)
CARRARA (pietre ornamentali)
CASTELFRANCO VENETO (diversificato)
CASTEL GOFFREDO (calze femminili)
CHIARI (articoli in gomma e plastica)
CIVITA CASTELLANA (ceramiche per bagno)
COMO (tessile-abbigliamento)
CONEGLIANO (diversificato)
EMPOLI (vetro e abbigliamento in pelle)
GIOIA DEL COLLE (divani)
MANTOVA (diversificato)
MIRANDOLA (biomedicale)
MONTAGNANA (tessile-abbigliamento)
MONTEGIORGIO (calzature)
PADOVA (diversificato)
PESARO (mobili)
PIACENZA (meccanica)
PIEVE DI SOLIGO (legno e mobili)
POGGIBONSI (mobili)
PORTOGRUARO (legno e mobili)
REGGIO NELL'EMILIA (meccanica)
SAN BONIFACIO (meccanica)
SESTO CALENDE (aerospazio)
SUZZARA (meccanica)
TREVISO (diversificato)
UDINE (diversificato)
VARALLO SESIA (tessile)
VARESE (diversificato)

DISTRETTI CHE HANNO PERSO TRA IL 5 E IL 9,9% DEGLI ADDETTI NELL'INDUSTRIA

ALBINO (tessile)
ALESSANDRIA (oreficeria)
AREZZO (oreficeria)
BARI (diversificato)
BARLETTA (calzature e abbigliamento)
BELLUNO (occhialeria)
BOLOGNA (meccanica)
BORGOSESIA (tessile e valvole)
BUSTO ARSIZIO (tessile)
CARPI (tessile-abbigliamento)
CASALE MONFERRATO (meccanica)
CIVITANOVA MARCHE (calzature)
GORIZIA (sedie)
GREZZANA (pietre ornamentali)
LECCO (prodotti in metallo e tessile)
LEGNAGO (meccanica)
LUCCA (calzature e carta)
MANERBIO (tessile-abbigliamento)
MILANO (diversificato)
MODENA (meccanica e alimentari)
MONTEBELLUNA (calzature sportive)
MONTECATINI-TERME (calzature)
MONTEGRANARO (calzature)
MONTE SAN PIETRANGELI (calzature)
NOVARA (tessile-abbigliamento)
PRATO (tessile-abbigliamento)
SAN GIOVANNI ILARIONE (calzature)
SASSUOLO (piastrelle ceramiche)
SCHIO (tessile e meccanica)
SEREGNO (mobili e prodotti in metallo)
THIENE (tessile e meccanica)
TOLENTINO (pelletteria)
TORINO (auto)
URBINO (legno e mobili)
VESTONE (prodotti in metallo)
VIADANA (legno)
VICENZA (oreficeria e meccanica)

DISTRETTI CHE HANNO PERSO PIÙ DEL 10% DEGLI ADDETTI NELL'INDUSTRIA

BADIA POLESINE (tessile-abbigliamento)
BIELLA (tessile-abbigliamento)
CASARANO (calzature)
CASTELFIORENTINO (calzature)
FERMO (calzature)
FIRENZE (tessile e pelletteria)
LUMEZZANE (valvole e casalinghi)
OMEGNA (casalinghi)
PIETRASANTA (pietre ornamentali)
PIEVE DI CADORE (occhialeria)
PISTOIA (tessile)
PREMANA (prodotti in metallo)
SANTA CROCE SULL'ARNO (concerie)
SOLOFRA (concerie)
TRICASE (calzature)
VERONA (pietre ornamentali e calzature)
VIGEVANO (calzature e meccanica)

ADDETTI, I RISULTATI MIGLIORI E PEGGIORI IN 52 DISTRETTI

La dinamica dell'occupazione totale in alcuni distretti nel 2005. Fonte: Fondazione Edison.

I MIGLIORI		I PEGGIORI	
SEREGNO	+5,4%	FERMO	-4,1%
BERGAMO	+3,8%	CASARANO	-4,0%
SANTA CROCE SULL'ARNO	+3,6%	CIVITA CASTELLANA	-3,1%
LEGNAGO	+3,4%	VIADANA	-3,0%
REGGIO NELL'EMILIA	+3,3%	SOLOFRA	-2,9%
BORGOMANERO	+3,2%	MATERA	-2,8%
PARMA	+2,5%	MONTE SAN PIETRANGELI	-2,7%
THIENE	+2,3%	OMEGNA	-2,6%
CASTELFRANCO VENETO	+2,3%	BARLETTA	-2,5%
VERONA	+2,1%	BUSTO ARSIZIO	-2,4%
PORDENONE	+1,9%	MONTEGIORGIO	-2,4%
LECCO	+1,8%	CASTEL GOFFREDO	-2,3%
MIRANDOLA	+1,8%	PIEVE DI CADORE	-1,9%
BOVOLONE	+1,7%	MONTEGRANARO	-1,9%
PIEVE DI SOLIGO	+1,6%	PIETRASANTA	-1,8%
PORTOGRUARO	+1,6%	AREZZO	-1,7%
MONTEBELLUNA	+1,3%	GIOIA DEL COLLE	-1,6%
BRESCIA	+1,1%	TRICASE	-1,4%
CHIARI	+1,1%	LUMEZZANE	-1,2%
VIGEVANO	+1,1%	BELLUNO	-1,2%
SASSUOLO	+1,1%	VICENZA	-0,6%
ALESSANDRIA	+0,8%	CARPI	-0,6%
GORIZIA	+0,8%	BIELLA	-0,5%
ALBINO	+0,4%	BASSANO DEL GRAPPA	-0,4%
ARZIGNANO	+0,4%	CIVITANOVA MARCHE	-0,2%
COMO	+0,3%	SCHIO	-0,1%

▶ dei divani, mentre già si sono cominciati a manifestare i primi sintomi di ripresa in alcuni Sll della meccanica, delle piastrelle, dei mobili, dei prodotti in metallo e degli articoli in gomma e plastica.

In definitiva, le statistiche mostrano che tra 2001 e 2005, più che cambiare pelle, molte imprese la pelle l'hanno lasciata sul campo. Con soddisfazione da parte dei sostenitori della «selezione darwiniana», che però è bene che si annotino un dato. A fine recessione 2001-2005, dopo le perdite di addetti, l'occupazione manifatturiera in molti Sll è ancora più del 40% (se non più del 50-60%) di quella totale. Segno che il modello di sviluppo italiano è più difficile da annichilire di quanto non pensino gli ammiratori dei modelli di altri Paesi.

Gli stessi che oggi inneggiano alla ripresa. Ma non ci meraviglieremmo affatto se, ai primi sintomi di rallentamento, tornassero a dare la colpa di tutto ciò che non va in Italia, come da copione, alle piccole e medie imprese e ai settori maturi. ■

** docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano e vicepresidente della Fondazione Edison*